

Editoriale

La rivolta fiscale non farà giustizia

VALERIO ONIDA*

La parola d'ordine della «rivolta fiscale» va dilagando da Bossi al Movimento di difesa degli automobilisti, alle associazioni degli autotrasportatori. L'obiezione fiscale, finora, era appannaggio di esigue minoranze fornite di forti motivazioni ideali, che sostenevano e praticavano ad esempio il rifiuto di pagare la quota di imposte corrispondente alle spese per armamenti, nella piena consapevolezza, peraltro (com'è proprio di ogni obiezione di coscienza vera e propria), di andare incontro alle conseguenze patrimoniali della loro dichiarata disobbedienza civile, diretta a sollevare pubblicamente un problema etico, non a difendere le tasche dei contribuenti.

Quanto poi allo «sciopero del tabacco» nella Milano del 1848, evocato da Bossi, non si trattava di una rivolta fiscale: semplicemente i cittadini evitavano, come era loro pieno diritto di comprare il tabacco venduto dal monopolio imperiale, come forma dimostrativa di boicottaggio. Il paragone stonco mi sembra quindi un poco azzardato.

Ora invece si prospetta un «rifiuto di massa», motivato da ragioni di portafoglio, anche se sorretto dalla rabbia contro i partiti o il sistema.

La cosa è un po' diversa: i nuovi contestatori fiscali difendono propri interessi patrimoniali, oppure (ed è questo il caso più grave) puntano - come sembra fare la Lega Nord - ad un'azione non tanto di resistenza fiscale quanto di (ulteriore) indebolimento politico delle istituzioni statali.

Credo che il vero rischio sia questo, non quello per le casse dello Stato. La nostra amministrazione, infatti, se è sommamente inefficiente nello scoprire l'evasione fiscale occulta, è piuttosto efficiente nel perseguire i contribuenti che, allo scoperto, omettono di pagare il dovuto, con sottoposte, pene pecuniarie e procedimenti esecutivi. Non credo che molti contribuenti sosterranno con entusiasmo le azioni di ribellione fiscale con l'ufficiale giudiziario che notifica cartelle esattoriali e procede a pignoramenti in casa loro.

La vera e più pericolosa rivolta fiscale, purtroppo, non è quella minacciata da Bossi, ma quella silenziosamente in atto da tempo, e contro cui lo Stato si è mostrato finora largamente impotente, attuata dai molti o dai moltissimi che, nel grande e nel piccolo, evadono le imposte legalmente dovute. Tra le motivazioni della prospettiva «rivolta», poi, bisogna fare molte distinzioni. C'è la protesta contro imposte e tasse giudicate non solo ingiuste ma illegittime. Su questo terreno andrà ricordato che il nostro ordinamento offre le più ampie possibilità legali di contestare imposizioni illegittime e di recuperare quanto indebitamente pagato giudici amministrativi (come il Tar del Lazio che recentemente ha annullato il decreto sugli estimi catastali), commissioni tributarie, giudici ordinari costituiscono un formidabile «apparato» a disposizione dei contribuenti.

Ogni anno la Corte costituzionale viene investita dai vari giudici di numerosissime questioni di costituzionalità relative a leggi tributarie, anche se essa poi si mostra, in generale, alquanto prudente nell'accoglierle. Il cittadino non è dunque senza difesa contro le violazioni delle leggi e della Costituzione, né contro palesi irragionevolezza delle misure fiscali.

Diversa è la motivazione fondata sulla presunta eccessività o iniquità del carico fiscale o di questo o quel tributo. La pressione tributaria è certo elevata, nel nostro come, più o meno, in tutti i paesi industrializzati: ma i servizi pubblici costano, e le nozze non si fanno con i fichi secchi, anche se ognuno vorrebbe sempre che si spendessero solo soldi prelevati ad altri. Per di più è ben noto come nel nostro paese, nonostante il gettito tributario sia sempre cresciuto in modo sostenuto, il rapporto entrata-spesa sia ancora squilibrato, per il peso del debito e dei conseguenti interessi e per la crescita a sua volta rapida della spesa pubblica, quella necessaria per i servizi ma spesso anche quella di tipo assistenzialistico (alla quale peraltro tutti dicono di opporsi solo fino a quando non vengano messi in discussione i benefici erogati alla propria categoria o alla propria area geografica). È inutile gridare ogni giorno al «disastro» della finanza pubblica, se poi non si accettano, realisticamente, i sacrifici patrimoniali per tutti necessari per cercare di sanarlo.

Il punto, allora, non è di negare allo Stato le risorse di cui ha bisogno, ma di lavorare perché le istituzioni siano capaci di spendere meglio le risorse raccolte, meglio non vuol dire necessariamente in modo più favorevole al proprio particolare, e anzi può voler dire il contrario.

* ordinario di diritto costituzionale nell'Università Statale di Milano

Il parlamentare, ex segretario regionale lombardo, trovato morto ieri sera a Brescia
L'ex presidente della Bnl conferma le sue accuse a Craxi sui finanziamenti a Ligresti

Si spara deputato del Psi inquisito per corruzione Moroni è il terzo suicida di Tangentopoli

MILANO Il deputato socialista Sergio Moroni, 45 anni, ex segretario regionale lombardo del Psi, inquisito nello scandalo tangenti per corruzione e ricettazione, si è ucciso sparandosi una fucilata in bocca. Il suo corpo è stato ritrovato ieri sera nella cantina della sua abitazione, a Brescia. L'on. Moroni aveva un tumore a un rene: avrebbe dovuto essere operato ma l'intervento era stato rinviato perché il suo fisico era troppo debilitato. Il parlamentare, che negli anni passati era stato assessore regionale al Lavoro, alla Sanità e ai Trasporti, era finito sotto inchiesta per due vicende: la concessione regionale per la discarica di Pontirolo (Bergamo) e gli appalti dell'ospedale di Lecco. Il deputato, per il quale era stata chiesta l'autorizzazione a procedere, si era sempre dichiarato innocente: «È possibile per chiunque - aveva detto - la chiamata in causa di altri, anche se priva di fondamento». Moroni è il terzo suicida di Tangentopoli: prima di lui si erano tolti la vita l'ex segretario del Psi di Lodi, Renato Amoresse, e il costruttore comasco Mario Maiocchi, vicepresidente dell'Associazione nazionale costruttori edili. Craxi si reccherà stamattina a Brescia per rendere omaggio alla salma dell'on. Moroni e per incontrare i suoi famigliari.

MARCO BRANDO

MILANO. Nerio Nesi, ex presidente della Bnl, agli inquirenti milanesi ha confermato il contenuto di tre sue interviste, spiegando di aver perso la sua poltrona per aver rifiutato di finanziare con 300 miliardi l'imprenditore Salvatore Ligresti, malgrado la richiesta esplicita di Craxi. Il quale lo cacciò dicendogli: «Vai a imparare a fare il banchiere». Dunque, ieri, a Tangentopoli, si è parlato esplicitamente di Bettino Craxi. Davanti a loro l'ex presidente della Banca Nazionale del Lavoro Nerio Nesi, che in tre interviste aveva sostenuto di aver dovuto dire addio alla sua poltrona per aver negato all'imprenditore Salvatore Ligresti (in carcere dal 48 giorni per corruzione e altri reati) 300 miliardi di finanziamento. Un «no» che il segretario del Psi non avrebbe mai perdonato a Nesi, tanto da indurlo alle dimissioni. Ieri Nerio Nesi - convocato come testimone - ha confermato il contenuto delle interviste. E alla domanda dei cronisti: «È stato fatto più volte il nome di Craxi?», ha risposto con un lapidario «Sì».

Due nuovi direttori: Mieli al «Corriere» Mauro alla «Stampa»

ROBERTO CAROLLO

ROMA Si cambia direttore al Corriere della Sera: arriva Paolo Mieli, direttore della Stampa e va via Ugo Stille, che già da mesi era assente dal quotidiano torinese diventa numero uno Ezio Mauro, che occupava già la poltrona di condirettore. La decisione non è un fulmine a ciel sereno. Anche se l'Avvocato ha spiazzato tutti con una decisione improvvisa, le voci sul cambio della guardia circolavano da tempo. In via Solferino assemblea permanente dei giornalisti. Mieli già quest'oggi avrà un primo incontro con il Comitato di redazione. «Chiederemo al candidato direttore - dice il Cdr - le garanzie sulla continuità ed identità della linea editoriale e politica e di sottoscrivere i patti interni che tutelano l'autonomia e la professionalità dei giornalisti. Solo dopo faremo il referendum sul gradimento».



10 anni fa la strage di via Carini Intervista a Nando Dalla Chiesa

Dieci anni fa veniva ucciso Carlo Alberto Dalla Chiesa e sua moglie, Emanuela Setti Carraro. Un decennio di delitti, di massacri, di stragi mafiose. «Dovremmo riflettere su questo decennio di storia della democrazia italiana», ha detto il deputato della Rete, Nando Dalla Chiesa, figlio del generale dei carabinieri assassinato. Per lui, quel delitto «sta a questo regime, come il delitto Matteotti sta al regime fascista. In tutti e due i casi c'era un potere che si stava crescendo e strutturandosi e voleva fare piazza pulita di ogni ostacolo». «Ma il clima politico successivo al 5 aprile - conclude - è meno favorevole alla mafia». Nando Dalla Chiesa parteciperà ad una manifestazione che si svolgerà oggi a Milano.

A PAGINA 11

Il leader conferma le dimissioni e propone una lettera al governo sull'accordo di luglio Trentin scuote la sua Cgil e denuncia: «Un male oscuro corrode il sindacato»



Bruno Trentin

Bruno Trentin non ritira le dimissioni. Anzi, dice: «Aprite la consultazione per un nuovo segretario». Poi, propone una lettera al governo per interpretare il protocollo di luglio e invita il sindacato a consultare gli iscritti e i lavoratori. Sferzante la sua denuncia del «male oscuro» della Cgil: «Da laboratorio della sinistra si è trasformata in laboratorio di spregiudicate scommesse politiche».

BRUNO UGOLINI

ROMA. Nel suo intervento al direttivo della Cgil, ieri ad Arciccia, Trentin, confermando le dimissioni, ha sferrato la Cgil parlando di un «male oscuro» che corrode il sindacato, quello di essere diventato «un campo di battaglia delle correnti dei partiti». «Questo male - ha detto - ci farà ricordare dalle future generazioni come gli omuncoli che sono riusciti a distruggere, per ragioni di parte, un grande sindacato». Manterrà i suoi propositi di dimissioni? L'interrogativo

pende sulla discussione del Comitato Direttivo della Cgil che dovrebbe concludersi oggi. Trentin ha difeso la firma al protocollo di luglio «per non dar luogo ad una crisi devastante», accompagnata dalle dimissioni (per permettere una libera scelta del gruppo dirigente). La reazione della minoranza: Bertinotti si esprime per una consultazione vincolante, se non la sua corrente uscirà dagli organismi dirigenti.

A PAGINA 5

I nuovi quiz per la patente Riuscirete a superare l'esame?

A PAGINA 8



«La Germania di Rostock» Antisemitismo xenofobia e paure sociali

A PAGINA 17

Crolla la Borsa Il dollaro mai così in basso

Torna a salire la tensione sui mercati. Mentre il dollaro in picchiata aggrava le condizioni delle monete europee deboli, le borse sono al limite del tracollo. La lira è sempre più stretta nella morsa del terremoto calatario dovuto alla divergenza tra le politiche monetarie americana e tedesca. C'è il rischio che la situazione si deteriori ancora fino al 20 settembre giorno del referendum francese.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA Il dollaro in picchiata aggrava le tensioni per le monete deboli europee. I dati negativi sull'andamento dell'economia americana affondano la divisa Usa. Biglietto verde a 1,38 marchi e 1061 lire. La lira sempre più stretta nella morsa del terremoto valutario dovuto alla divergenza tra le economie e le politiche monetarie americana e tedesca. Anche la Borsa di Milano a picco, -2,52% con i titoli Fiat

e Mediobanca crollati più degli altri delle imprese guida. Le banche centrali non intervengono: gli Usa aspettano che siano i tedeschi a fare la prima mossa. Rischio di logorotamento fino al 20 settembre, giorno del referendum francese. Al Senato è stato ritirato il provvedimento governativo sui contributi sanitari. Un aumento equivalente, però, potrà essere applicato dalle Regioni.

ALDO VARANO A PAGINA 12

Giallo a Varsavia: uccisi Piotr Jaroszewicz e la moglie Alicja Strangolato e seviziato a coltellate ex capo del governo polacco

Lunedì 7 settembre
con **L'Unità**
ESTATE IN GIALLO
EDGAR WALLACE
ARTHUR CONAN DOYLE
EDGAR ALLAN POE
S. S. VAN DINE
Ogni lunedì un libro scelto per voi tra i classici del thrilling
Il Giallo del Lunedì
Edgar Allan Poe
RACCONTI DEL TERRORE
Presentazione di Agostino Lombardi
L'Unità Mondadori
L'Unità libro L. 2.000

VARSAVIA. Strangolato e tagliuzzato con un coltello, come se l'omicida avesse voluto infliggere su di lui, il cadavere dell'ex premier comunista, Piotr Jaroszewicz, è stato trovato la scorsa notte nella sua villa di Anin, alle porte di Varsavia, insieme alla moglie Alicja, ex giornalista di *Tribuna Ludu*, uccisa con un colpo di fucile. A dare l'allarme è stato il figlio della coppia, Andrzej, che ha scoperto il duplice omicidio tornando a casa mercoledì verso l'una di notte. La polizia ha accreditato con la stampa l'ipotesi dell'omicidio a scopo di rapina. Ma nessuno ha saputo dire che cosa è stato portato via dalla villa e nemmeno se è sparito qualcosa. L'unica certezza è che non si è trattato di un omicidio-suicidio. E che nella commissione d'inchiesta costituita appositamente ci sono anche uomini dei servizi segreti. Ottantadue anni, una fama di uomo autoritario e corrotto dal potere, Jaroszewicz da undici anni era lontano dalla vita politica, da quando nell'81 era stato espulso dal Poup per aver sostenuto una politica economica fallimentare, che aveva aperto la strada alla protesta di Solidarnosc. Archiviato come il vecchio regime, l'ex primo ministro viveva come un pensionato qualunque. Non aveva scorta e, secondo i vicini, era estremamente diffidente. Non dava confidenza a nessuno e non apriva mai il cancello della villa senza essersi prima accertato dell'identità del visitatore.

A PAGINA 13

E ora riabilitiamo gli Inti Illimani

SANDRO ONOFRI

Negli anni Settanta, le rare volte che avevamo quattro soldi in tasca, ne spendevamo tre per dischi e libri. E fra i dischi certo non potevano mancare quelli degli Inti-Illimani, che consideravamo quasi degli amici nostri. I concerti di questi sei musicisti cilieni erano sempre qualcosa a metà fra la festa e il rito. Creavano suoni inediti, usando strumenti che nessuno aveva mai visto, il *charango*, il *tripe colombiano*, il *rondador*, *poventi* e *grezzi* come i contadini delle Ande di cui cantavano l'epopea. Il refrain della loro canzone più famosa, «El pueblo unido jamás será vencido», diventò addirittura lo slogan urlato nei nostri cortei. Buona parte della generazione dei ventenni finì per somigliare a quei sei ragazzi. I capelli lunghi sul collo, appiccicati alla testa col pettine bagnato, un po' di peluria incolta sul barbozzo, lo sguardo sognatore: una generazione che ha sbagliato molto, che molto spesso ha comprato fumo, che puzzava di

patchouli e girava coi tasca-bili Einaudi sporgenti dai tasconi delle casacche di tela variopinta e senza colletto. Proprio come quelle che portavano gli Inti-Illimani. Il successo degli Inti-Illimani durò un decennio e poi, con gli anni Ottanta, quando il gusto dei giovani si volse verso testi più attenti alle nevrosi e alle solitudini metropolitane, finì Fu Lucio Dalla a suggerire, in una sua canzone commossa e cattiva, l'insolterenza verso quella musica considerata troppo semplice e ripetitiva, noiosa. E chiaro, oggi sappiamo tutti che c'era molto di fasullo e di retorico in quelle passioni. E siamo in grado di capire che anche l'interesse verso la civiltà andina era molto probabilmente un'altra maschera di un etnocentrismo incurabile e intramontabile. E senz'altro molte canzoni degli Inti-Illimani sono improponibili. Tornare oggi a cantare del *pueblo unido*, per esempio, sarebbe ridicolo. Ma canzoni come

«Corazon maldito», o «Asi como hoy matan negros» non erano proprio da buttar via. Non si tratta di nostalgia. Si tratta piuttosto di stanchezza e di rabbia per aver dovuto sopportare il patetico sentimentalismo degli anni Ottanta. Un decennio di miti privatissimi e vuoti, consumati fra la cucina e la camera da letto, di pessimismi da quattro soldi e di ottimismo da due. Musiche insipide e tutte uguali, stoniche sempre le stesse, dove non c'è mai stato posto per nessun elemento estraneo. Amurcolli da pubblicità per sapone, problematiche da ragazzetti viziosi urlate per mimare una disperazione tutta fasulla e senza basi, rivolte finte, falsi odi: tutti ingredienti studiati a tavolino, con dosi misurate, per gratificare il piacere del già noto, per allontanare i dubbi e le rabbie vere, quelle che nascono dalla consapevolezza e dalla conoscenza, magari sbagliando, come è successo a molti di noi.

Miss Gambe eliminata dal concorso: è un mister

DAL CORRISPONDENTE
STEFANO CASALE

La cosa più grave è che in questo dominio asino e insulso, una generazione comunque si è formata. Ci sono ragazzi che usano le stesse parole vuote delle canzoni che ascoltano, che hanno imparato a montare un'emozione sul pretesto di un'emozione, a recitare la rabbia solo per bisogno di rabbia, a soffrire per ignoranza e per ottusità giorne, senza riuscire a trovare l'oggetto giusto delle loro passioni. La noia peggiore è quella travestita da entusiasmo. Meglio, senza dubbio, il fremito pacato degli Inti-Illimani, i loro ritmi regolari e le loro canzoni semplici, di parola, scritte da poeti veri come Pablo Neruda e Violetta Parra, fatte di materiale consistente, genuino, di nomi autentici e aggettivi essenziali. È significativo che gli Inti-Illimani posero come epigrafe a un loro disco questi versi di Violetta Parra: «Io non prendo la chitarra / per ottenere un applauso; / io canto della differenza / che c'è tra il vero e il falso / altrimenti non canto».

Un giallo anatomico-anagrafico ha movimentato una delle selezioni locali per il concorso di Miss Italia '92. Bella, già vincitrice del titolo di «Miss gambe» a Pisa, ben piazzata per le selezioni successive, è stata squalificata quando si è scoperto che non si chiama Gianna ma, stando alla carta di identità, Giovanni. La ragazza, disprezzata, ha spiegato ai giornalisti: «Non sono un transessuale, né un ermafrodita; tutto ha origine da una piccola malformazione ai miei organi genitali, risolta con un'operazione. Ve lo giuro, sono una donna. Quanto all'anagrafe, non so spiegare, ci fu un equivoco...»

A PAGINA 9